

Il Congresso dopo le elezioni: le variabili preelettorali e la polarizzazione ideologica di Camera e Senato

Marco Morini*

Il Partito democratico ha incrementato i seggi al Senato e ridotto il distacco numerico alla Camera e può compiacersi dell'esito elettorale complessivo. Le ragioni di questa soddisfazione vanno interpretate non solo alla luce delle previsioni della vigilia, ma anche di quelle variabili pre-elettorali che hanno influenzato il risultato, come la modifica delle circoscrizioni della Camera. Il nuovo Congresso si presenta più vario che mai: i rappresentanti delle minoranze etniche e religiose aumentano, ma la loro presenza non è ancora proporzionale alla realtà della società americana. Infine, l'analisi delle singole competizioni elettorali mostra la tenuta del Tea Party, cioè del conservatorismo più radicale. Anche il centotredicesimo Congresso sarà caratterizzato da una profonda polarizzazione ideologica ma i democratici si trovano in una posizione più forte rispetto al 2010.

***Redistricting, gerrymandering* e limitazioni del diritto di voto: le variabili preelettorali del voto**

La battaglia per il rinnovo della Camera dei rappresentanti è cominciata oltre due anni prima del voto. Questo perché nel 2010 si è svolto il decennale censimento della popolazione e, come prescrive la Costituzione, i nuovi dati sui residenti hanno permesso a tutti gli stati dell'Unione di compiere il cosiddetto *redistricting*, cioè l'operazione di modifica dei collegi elettorali congressuali. L'ultimo censimento ha certificato un incremento della popolazione statunitense del 9,7 per cento rispetto al 2000 e un numero totale di abitanti superiore a 308 milioni di persone. Tutti gli stati, eccetto il Michigan, hanno aumentato i propri residenti. Attraverso i dati del censimento è stato possibile aggiornare il numero di rappresentanti che ciascuno stato invia alla Camera, dove ogni membro dell'Unione detiene un numero di seggi proporzionale ai suoi abitanti (il numero totale dei seggi deve comunque essere 435). Diciotto stati hanno subito modifiche al numero di deputati da inviare a Washington. Otto di questi hanno guadagnato seggi (Arizona, Florida, Georgia, Nevada, South Carolina, Texas, Utah e Washington), mentre dieci stati hanno perso almeno un rappresentante (Illinois, Iowa, Louisiana, Massachusetts, Michigan, Missouri, New Jersey, New York, Ohio e Pennsylvania). Lo stato che ha guadagnato più peso politico è stato il Texas, che ha ottenuto ben quattro nuovi seggi. La Florida ha guadagnato due seggi, mentre New York e Ohio hanno sofferto la perdita di due rappresentanti ciascuno. Tutti gli altri stati hanno avuto una modifica positiva o negativa di un solo seggio.

Una volta comunicati i risultati del censimento e la nuova distribuzione dei seggi, ogni parlamento statale ha la facoltà di organizzare in piena autonomia i propri lavori di ridisegno dei distretti congressuali. Ma quando si parla di *redistricting*, è evidente come si entri in uno degli ambiti più conflittuali della politica statunitense. La decennale attività di ridefinizione delle mappe elettorali statali è oggetto di aspre battaglie tra democratici e repubblicani e solo in pochi casi si svolge nell'auspicato clima *bipartisan*. Infatti la definizione delle regole del gioco è frequentemente inquinata da logiche di partito. E il *redistricting* è sempre più spesso oggetto di *gerrymandering*, cioè l'operazione, tanto legale quanto ingannevole, di ridisegnare i confini dei distretti in modo da favorire un partito sull'altro. La messa in atto di questa operazione, che può garantire un significativo vantaggio elettorale, è semplice. Ponendo che a farla sia una maggioranza statale repubblicana col preciso intento di massimizzare il numero di suoi rappresentanti eletti in quello stato, le operazioni si svolgerebbero come segue: sulla base dei dati conosciuti, i distretti vengono "spacchettati e ricuciti", cioè ridisegnati in modo che ai distretti "in bilico" siano aggiunte aree geografiche solidamente repubblicane. Di solito il risultato è quello di ridurre il numero di distretti contendibili, aumentare il numero delle circoscrizioni repubblicane e, a seguito dell'operazione di "taglia e cuci", confinare i democratici in pochi distretti dove già avrebbero la maggioranza, ai quali sono aggiunte altre aree democratiche trasferite dai distretti precedentemente in bilico.¹

In trentasei stati la competenza del *redistricting* spetta a un'apposita commissione parlamentare che ha l'obbligo di proporre la rinnovata mappa all'approvazione del parlamento stesso. Le commissioni sono composte da un numero dispari di membri del parlamento e sono spesso espressione della maggioranza congressuale dei singoli stati. In alcuni di questi casi vi è l'ulteriore necessità dell'approvazione da parte del governatore, che può opporre il veto alla decisione congressuale. Per ridurre il potere del legislatore, sette stati (Arizona, California, Hawaii, Idaho, Minnesota, New Jersey e Washington) hanno l'obbligo di nominare commissioni indipendenti, ma che devono comunque sottostare all'approvazione del Congresso locale. I restanti sette stati non sono investiti da tali problemi, poiché eleggono un solo rappresentante al Congresso (Alaska, Delaware, Montana, North Dakota, South Dakota, Vermont, Wyoming).

Nel corso degli anni, numerosi stati hanno operato un più o meno esplicito *gerrymandering*. Le maggioranze di Florida, Georgia, Maryland, Michigan, Pennsylvania e Texas hanno significativamente ridotto, o del tutto eliminato, la contendibilità dei propri seggi congressuali, mentre stati come California, New Jersey e New York hanno protetto i seggi degli *incumbent* (parlamentari uscenti) di entrambi i partiti, riducendo di fatto la competizione elettorale. Infine, la decisione "Vieth vs. Jubelirer" del 2004 ha sancito l'impossibilità di ricorrere alla Corte suprema per questioni di *gerrymandering*, poiché la maggioranza della corte stessa, seguendo l'opinione del relatore, il giudice Antonin Scalia, si dichiarò incompetente in materia. In realtà, il Congresso federale potrebbe far approvare una legge che ostacoli le pratiche di *gerrymandering*. Simili tentativi vennero a lungo portati avanti dall'ex deputato democratico John Tanner, ma i suoi sforzi non trovarono mai il necessario appoggio dei due partiti, per cui la materia è rimasta in mano agli interessi locali di parte.

La legge attuale prescrive che i distretti siano contigui e compatti. Se il criterio della contiguità è compreso e rispettato, la compattezza è oggetto di dispute infinite. Demo-

grafi e matematici hanno cercato di definire uno standard di compattezza per i distretti elettorali, ma non si è mai riusciti a raggiungere una soluzione univoca, che potesse essere presa a esempio dalle corti di giustizia di tutto il Paese. Un'altra indicazione richiesta alle commissioni preposte al *redistricting* è quella di tutelare le minoranze razziali ed etniche (neri, nativi americani, asiatici americani, ispanici, nativi dell'Alaska) così come stabilito dal *Voting Rights Act* del 1965. L'obbligo è che negli stati ex-schiavisti o comunque nelle contee dove furono in vigore restrizioni al libero esercizio del diritto di voto (*poll tax*, test di alfabetizzazione...), se una minoranza etnica o razziale riesce a formare un gruppo sociale numericamente significativo in un'area geografica compatta essa deve essere inclusa in un unico distretto congressuale. È grazie a questa tutela che a New York sono nati i seggi neri di Harlem e di Brooklyn e i distretti ispanici del Bronx e di Queens-Brooklyn. Mediamente, ogni distretto congressuale rappresenta circa 720.000 abitanti, ma l'assenza di precise disposizioni nazionali permette alle assemblee legislative statali di disegnare distretti che, anche grazie alla necessità di tutelare le minoranze, risultano diversi tra loro per numero di abitanti rappresentati.²

In passato, il *gerrymandering* ha danneggiato più i democratici dei repubblicani. Questo proprio a causa degli obblighi esplicitati dal *Voting Rights Act*. La necessità di istituire distretti che fossero espressione di minoranze etniche e razziali determinò lo "spacchettamento" di territori saldamente democratici, dando origine a nuovi distretti, più contendibili. Questo fu uno dei fattori che concorsero alla storica vittoria repubblicana del 1994, costruita sulla conquista di decine di seggi negli stati del Sud. Molti di questi erano stati ridisegnati appena due anni prima per far posto a distretti che fossero espressione di ispanici e afroamericani.

Per molte ragioni, il processo di *redistricting* appena conclusosi è sembrato essere soprattutto una lotta per assicurarsi il controllo preventivo del maggior numero possibile di seggi. I repubblicani avevano infatti pieno controllo su 202 distretti congressuali, a fronte degli appena 47 controllati dai democratici (in 92 distretti il *redistricting* era affidato a commissioni *bipartisan* o di cittadini, in 87 distretti il controllo era perfettamente diviso e i 7 rimanenti non necessitavano di *redistricting*). Si tratta di una posizione di potere assolutamente inedita per il Grand Old Party, ma la roboante vittoria ottenuta alla Camera dei rappresentanti nelle elezioni di medio termine del 2010 non ha consentito loro grandi margini di miglioramento possibili, semplicemente perché, quale che fosse la strategia di ridisegno delle mappe elettorali, il Partito repubblicano doveva fare i conti con i suoi 61 rappresentanti eletti in collegi che nel 2008 votarono per Barack Obama. Sebbene infatti più di un terzo di essi fossero collocati in aree geografiche dove il pieno controllo repubblicano dell'asse Congresso statale-governatore ha garantito loro un *redistricting* favorevole, i restanti seggi non hanno potuto beneficiare di simile trattamento, poiché non c'era il bacino di consensi corrispondente.

I repubblicani non hanno quindi avuto molto da guadagnare dal *redistricting*, dato l'irripetibile successo elettorale del 2010. Tuttavia, se osserviamo le operazioni messe in atto in alcuni stati e i conseguenti risultati elettorali, otteniamo dei dati interessanti. In Georgia, per esempio, dove la commissione a maggioranza repubblicana ha potuto disegnare un distretto *ex novo*, dovuto all'incremento della popolazione, si è cercato di rendere quasi impossibile la rielezione dell'unico deputato democratico bianco dello stato, John Barrow. Che è però riuscito a vincere anche nel 2012, grazie alla

formidabile popolarità personale. Nel dodicesimo distretto, infatti, Barrow ha preso quasi ventimila voti in più di quelli ottenuti da Barack Obama nella corsa presidenziale. Altri territori dove il GOP puntava a ottenere nuovi seggi o a blindare quelli già “suoi” erano Indiana, Utah e South Carolina. Il caso dell’Indiana è esemplare per mostrare le conseguenze del *gerrymandering* sul breve e medio periodo. L’Indiana è sempre stato uno *swing state* a livello congressuale, con distretti caratterizzati da alta volatilità elettorale. Ma le operazioni di *redistricting* elaborate dalla maggioranza repubblicana hanno sensibilmente mutato le caratteristiche dello stato. I conservatori sono riusciti a conquistare il nono distretto, un tempo contendibile, che grazie a lievi ma significative alterazioni geografiche è stato vinto dal repubblicano Todd Young. Le operazioni di *redistricting* hanno trasformato un seggio considerato 50-50 in un distretto dove i rapporti ora sono 54-46. Al distretto sono state infatti aggiunte le contee fortemente repubblicane di Johnson (dove Young ha ottenuto il 69 per cento), Morgan (Young 71 per cento) e Lawrence (Young 62 per cento). Per comprendere la portata della novità occorre ricordare che i repubblicani, a parte la parentesi di Mike Sodrel del 2004, non vincevano in quel distretto dal 1962, e l’ultima volta che un loro candidato aveva ottenuto più del 55 per cento dei voti era stato nel 1952.

Se la maggioranza dei parlamenti statali fosse stata sotto il controllo democratico, il risultato delle elezioni congressuali del 6 novembre sarebbe potuto essere molto diverso e forse il partito di Obama avrebbe potuto addirittura conquistare la maggioranza dei seggi. Con così tanti *incumbents* repubblicani al primo mandato, infatti, i democratici avrebbero potuto ripetere su scala nazionale ciò che hanno fatto in Illinois. Nello stato del presidente Obama, il pieno controllo democratico sui poteri locali ha consentito un *redistricting* che ha certamente aiutato a guadagnare i quattro seggi che sono stati strappati ai repubblicani. Ipotizzando scenari simili anche in altri stati si scoprirebbe che la conquista della maggioranza congressuale non sarebbe stata così difficile da ottenere, se si fosse controllato un maggior numero di assemblee statali.

Un ulteriore motivo di interesse per le operazioni di *redistricting* è da osservarsi in quei dieci stati che hanno dovuto cancellare almeno un distretto elettorale e dove, di fatto, alcuni dei rappresentanti uscenti sono stati privati del loro distretto di elezione. Negli stati che hanno “perso” un distretto è stato quindi possibile assistere a primarie tra *incumbents*, oppure a rappresentanti uscenti degli opposti partiti che si sono trovati a contendersi lo stesso seggio. Queste lotte fratricide tra rappresentanti uscenti possono accadere anche in stati dove la popolazione residente è in crescita. In California, per esempio, la nascita del seggio ispanico della San Fernando Valley ha causato un *redistricting* che ha portato l’uno contro l’altro i compagni di partito Brad Sherman e Howard Berman, rappresentanti democratici uscenti del 27esimo e del 28esimo distretto, circoscrizioni elettorali che sono state ridisegnate e accorpate in un unico distretto (il 30esimo). Nel caso specifico la lotta è stata resa ancor più interessante dal nuovo sistema di “primarie aperte e interpartitiche” che è appena stato introdotto in California. Il 5 giugno 2012, infatti, i residenti dei 55 distretti californiani si sono recati ai seggi per scegliere i due candidati che si sarebbero dovuti affrontare nel voto finale di novembre, indipendentemente dalla singola appartenenza politica. Essendosi piazzati primo e secondo Sherman e Berman, gli stessi si sono ritrovati a sfidarsi pochi mesi dopo, con la logica vittoria del primo. Questo significa che in collegi elettorali

dove uno dei due partiti sia nettamente maggioritario, è possibile che gli elettori si trovino a scegliere tra due democratici o due repubblicani (come è successo). Questa riforma del sistema delle primarie è stata approvata dagli elettori californiani in un referendum tenutosi nel giugno 2010 (la *Proposition 14*). Nell'intento dei promotori, data la natura "aperta" di queste primarie, la riforma dovrebbe agevolare l'elezione di deputati moderati e di conseguenza favorire la collaborazione tra i partiti, sia a Sacramento nel parlamento statale, che a Washington. Gli oppositori sostengono invece che il nuovo sistema limiti le possibilità di scelta dell'elettore, faccia ulteriormente aumentare il costo delle campagne elettorali e di fatto sancisca la perenne sconfitta dei partiti "terzi" e dei candidati indipendenti.³

I risultati al Senato e alla Camera: un'ulteriore radicalizzazione del Congresso

Nelle elezioni per il Senato i democratici sono riusciti a incrementare di due seggi la loro maggioranza nella Camera alta. Nella scorsa legislatura il partito del presidente poteva contare su 53 seggi (due dei quali occupati da indipendenti vicini ai democratici), mentre i repubblicani ne occupavano 47. I timori democratici erano dati dal fatto che dei 33 senatori uscenti ben 23 erano democratici e appena 10 repubblicani. Ci si attendeva quindi una leggera "risalita" repubblicana, con un possibile esito fissato attorno a una risicata maggioranza 51-49. Invece, il Partito democratico è riuscito a raggiungere quota 55 (grazie anche all'apporto dei due indipendenti Angus King del Maine e Bernie Sanders del Vermont). I repubblicani sono riusciti a strappare soltanto l'*open seat* del Nebraska, mentre i democratici hanno messo a segno tre conquiste significative in Massachusetts, Indiana e Maine. Elizabeth Warren ha riportato "a casa" quello che per quarant'anni era stato il seggio di Ted Kennedy. Joe Donnelly ha sconfitto Richard Mourdock in una corsa che è balzata agli onori delle cronache quando il governatore uscente repubblicano si è espresso contro l'aborto anche nel caso di donne stuprate, una dichiarazione politicamente suicida che ha consegnato ai democratici l'inatteso seggio nel Midwest. Infine, l'indipendente filo-democratico Angus King si è imposto nel progressista Maine. Per il resto, i democratici hanno confermato tutti i seggi uscenti, compresi quelli di Montana e North Dakota, due stati che alle presidenziali votano in massa per i repubblicani e dove anche quest'anno Romney si è imposto agevolmente.

Alla Camera era certa la conferma della maggioranza repubblicana. I democratici hanno ridotto le distanze, incrementando di sette unità il loro numero e, arrivando a 201 rappresentanti, mentre i repubblicani sono scesi a 234. Va detto che i leader repubblicani alla Camera sono stati tutti confermati: lo speaker John Boehner e il leader di maggioranza Eric Cantor sono stati agevolmente rieletti in Ohio e Virginia. Paul Ryan è riuscito a riconfermare il suo seggio in Wisconsin (nonostante che nella corsa per la presidenza lo stato abbia preferito il ticket Obama-Biden a quello Romney-Ryan, fatto che potrebbe danneggiare le sue future *chances* presidenziali). E anche Michele Bachmann è riuscita a farsi rieleggere, seppur di misura, nel sesto distretto del Minnesota, superando il rivale Jim Graves per un pugno di voti. Dall'altra parte, Joe Kennedy III, nipote di Bob, ha conquistato il quarto distretto del Massachusetts,

riportando un membro della celebre dinastia al Congresso dopo tre anni d'assenza. L'eredità Kennedy non ha incontrato difficoltà a essere eletto nel seggio lasciato vacante dal leader gay Barney Frank.⁴

Quando il centotredicesimo Congresso si è riunito per la prima volta, l'immagine dei due schieramenti era ancora più in contrasto del solito. In un certo senso i rispettivi rappresentanti incarnano anche fisicamente la diversa visione del paese che democratici e repubblicani propongono. Sul fronte democratico sono aumentati i deputati di sesso femminile e quelli espressione delle minoranze etniche, che per la prima volta della storia sono complessivamente di più dei deputati democratici bianchi. La maggioranza repubblicana è invece composta largamente da maschi bianchi, anche in virtù della perdita di un deputato *latino*, di uno afroamericano e della sconfitta o rinuncia di sei deputate. Questa diversità andrà probabilmente a riflettersi nei comportamenti di voto, specialmente su questioni riguardanti scuola, spesa pubblica, sanità e immigrazione.

Le minoranze etniche escono vincitrici dalle elezioni congressuali. Al Senato saranno presenti tre parlamentari ispanici: oltre al repubblicano Mark Rubio della Florida ci saranno il riconfermato democratico Robert Menendez e il repubblicano Ted Cruz, primo *latino* eletto in Texas a una così alta carica. Per quanto riguarda la Camera, gli ispanici possono vantare un saldo positivo di 9 seggi, potendo contare ora su 28 rappresentanti. Anche gli americani di origine asiatica possono ritenersi soddisfatti dell'esito elettorale: alla Camera avranno 12 rappresentanti di fronte dei 9 uscenti e al Senato hanno confermato i due senatori che già detenevano alle Hawaii (il veterano Daniel Inouye – deceduto però poche settimane dopo le elezioni – e la neoletta Mazie Hirono, prima donna di origine asiatica a essere eletta al Senato).⁵ Meno soddisfatti possono dirsi gli afroamericani, che storicamente sono la minoranza razziale più rappresentata al Congresso. I 44 seggi che già detenevano nella composizione della Camera uscente (divenuti 43 nel marzo 2012 per la morte di Donald Payne) sarebbero stati confermati nelle urne, ma circa due settimane dopo il voto sono arrivate le dimissioni di Jesse Jackson jr., ritiratosi dalla politica per ragioni di salute.⁶ Il risultato complessivo può considerarsi deludente: degli otto afroamericani in corsa in distretti competitivi, solo Steven Horsford in Nevada è riuscito a superare l'avversario bianco.⁷ Inoltre, anche nei prossimi due anni non ci saranno afroamericani al Senato, una situazione che dura dal 2010, quando il controverso Roland Burris (nominato due anni prima dal governatore dell'Illinois per occupare il seggio reso vacante da Barack Obama) decise di ritirarsi dalla politica. A parte i neri, quindi, questa tornata elettorale ha visto un incremento complessivo del numero dei parlamentari espressione delle minoranze etniche. La strada per una loro piena rappresentanza è però ancora lunga. Se questa infatti dovesse essere proporzionale alla popolazione residente a livello nazionale, gli asiatici dovrebbero già eleggere 31 deputati e gli ispanici ben 86.

Un altro interessante misuratore della diversità culturale del centotredicesimo Congresso è relativo all'affiliazione religiosa dichiarata dagli eletti. Come viene mostrato in Tabella 1, i protestanti rappresentano ancora la maggioranza dell'assemblea, ma cominciano a essere presenti anche fedi "inusuali" per il Congresso degli Stati Uniti. La già citata Mazie Hirono sarà la prima senatrice buddista della storia, mentre Tulsi Gabbard è il primo parlamentare induista. I *congressmen* di religione ebraica, sebbene in calo di ben 7 unità rispetto a due anni fa, continuano a essere sovrarappresentati,

così come quelli di fede mormone, confermati a quota 15. Qualcosa è cambiato per quel che riguarda gli agnostici e gli atei, da sempre sottorappresentati (gli americani che si dichiarano non religiosi sono circa il 20 per cento della popolazione). Dieci parlamentari del nuovo Congresso hanno infatti rifiutato di rispondere alla domanda sulle loro credenze religiose e la neo-eletta Kyrsten Synema dell'Arizona è l'unica ad aver dichiarato di non essere affiliata ad alcuna religione. Tuttavia, l'unico candidato apertamente ateo, il californiano Pete Stark, non è riuscito a essere rieletto nel quindicesimo distretto, essendo stato sconfitto di misura dal compagno di partito Eric Swalwell, in uno dei tanti scontri fratricidi avvenuti in California, conseguenza del nuovo sistema di primarie. Quello della sottorappresentazione di atei, agnostici e "non religiosi" è una storica caratteristica della politica statunitense. L'assenza di una religiosità privata sembra essere un ostacolo all'elezione a cariche pubbliche. E anche fedi diverse da quella protestante hanno a lungo rappresentato un handicap in campagna elettorale.⁸ Basti pensare che in oltre duecento anni di storia vi è stato un solo presidente cattolico (Kennedy) e un solo vicepresidente cattolico (Biden), mentre tutte le altre fedi religiose non sono mai state rappresentate nei due massimi uffici.

Tab. 1. *Affiliazione religiosa dei componenti del 113° Congresso americano.*

Religione	Numero di parlamentari	Percentuale di rappresentanza al Congresso (per cento)	Percentuale di rappresentanza nel Paese (per cento)	Modifica al numero di seggi rispetto al 112° Congresso
Protestante	299	56,6	48	-4
Cattolica	163	30,1	22	+5
Ebraica	33	6	2	-7
Mormone	15	2,9	2	=
Cristiano-Ortodossa	5	0,9	1	=
Buddista	3	0,6	1	=
Musulmana	2	0,4	1	=
Induista	1	0,2	<1	+1
Unitariani Universalisti	1	0,2	<1	-1
Non affiliati	1	0,2	20	+1
Altre fedi	0	0	2	=
Non sa/ non risponde	10	1,9	2	+4
Totale	533*	100	100	

Fonte: Pew Forum on Religion and Public Life (2013). Mancano dal conteggio due seggi della Camera attualmente non attribuiti.

La larga riconferma di Barack Obama, l'aumento dei seggi democratici al Senato, la sostanziale tenuta degli stessi alla Camera e soprattutto le vittorie del sì nei referendum sui matrimoni omosessuali in Maine, Maryland e Washington e la legalizzazione del consumo di marijuana a scopo ricreativo in Colorado, Massachusetts e Washington, hanno portato molti osservatori a ipotizzare una "svolta progressista" della politica americana e una sconfitta del conservatorismo più radicale. In realtà, da un'analisi accurata dei risultati elettorali della Camera dei rappresentanti otteniamo un quadro politico di segno contrario.⁹ Se il conservatorismo è infatti incarnato dal Tea Party, gli esiti delle sfide congressuali sono da giudicarsi positivi per il movimento "libertario" nato pochi anni fa.

Nel Congresso uscente il *Tea Party caucus*, cioè il gruppo parlamentare che affilia molti degli esponenti politici appoggiati dal Tea Party, poteva contare su 4 senatori e 60 deputati. Il dato sull'effettiva rappresentanza politica del movimento non è preciso, perché di fatto vi sono anche parlamentari "vicini" al movimento, ma non ufficialmente affiliati (come Paul Ryan), e altri che sono entrati e usciti dal gruppo più volte. Al Senato nessuno degli affiliati al Tea Party era in scadenza di mandato. Alla Camera dei rappresentanti, dei 55 deputati del Tea Party in corsa per la rielezione, appena 4 hanno fallito la riconferma. Gli altri sono stati tutti rieletti, molti di loro del tutto agevolmente: Joe Barton in Texas viene riconfermato ininterrottamente dal 1985; Bill Cassidy a Baton Rouge (Louisiana) ha sfiorato l'80 per cento dei consensi; l'ottantunenne Howard Coble in North Carolina ha ottenuto il suo quindicesimo mandato. Altri ancora hanno corso *unopposed*, cioè senza un rivale democratico, talmente era forte la loro candidatura (tra questi Tim Huelskamp in Kansas e Joe Wilson in South Carolina).¹⁰ E se qualcuno sostiene che si tratti di successi frutto di popolarità locale o di semplice buona amministrazione, si sbaglia. In Georgia, l'antievolutionista Paul Brown non ha avuto problemi a farsi rieleggere, nonostante la calata nel profondo Sud di attivisti *liberal* che gli hanno fatto campagna contro (e un piccolo risultato l'hanno ottenuto: 400 schede *write-in*, cioè dove l'elettore può indicare liberamente qualsiasi nome, sono andate a Charles Darwin); in California, Tom McClintock, visto come fumo negli occhi dagli ambientalisti per le sue posizioni vicine alle grandi imprese petrolifere, ha ottenuto un altro mandato; e ancora in Georgia il rappresentante anti-islamico Lynn Westmoreland si è confermato nel terzo distretto. Nessuno di questi ha fatto campagna su toni moderati, tutti hanno fieramente difeso le ragioni dei conservatori, senza cedere alle sirene centriste.

Se del Tea Party si è detto, sull'altra sponda era da seguire con interesse il risultato elettorale dei democratici conservatori, i cosiddetti *blue dogs*, la cui forza alla Camera rappresenta un valido misuratore del grado di moderatismo della politica nazionale. In generale, i *blue dogs* sono democratici di centro contrari all'aborto, ai matrimoni gay, al controllo delle armi e più vicini ai repubblicani che al resto del loro partito in materia fiscale. Dopo la trionfale tornata elettorale del 2008, alla Camera dei rappresentanti erano presenti ben 54 *blue dogs*, quasi tutti eletti in aree ad alta densità repubblicana. Il successo di questi democratici centristi venne allora interpretato come il segnale dell'inizio di una nuova stagione politica al Congresso, fondata sul dialogo e sulla ricerca di accordi *bipartisan*. Ma nelle elezioni congressuali del 2010, la riconquista repubblicana della Camera cominciò proprio da quei territori tradizionalmente repub-

blicani, che erano stati conquistati per la prima volta due anni prima dai democratici. Nel 2010, inoltre, gli elettori sembrarono votare più contro il Presidente che in base a ragioni locali e di questo i *blue dogs* democratici patirono molto. La stessa designazione della *liberal* Nancy Pelosi a speaker della Camera non aiutò le ambizioni di riconferma dei democratici centristi. A gennaio del 2011 la pattuglia dei *blue dogs* si ridusse così a 24 unità e il contemporaneo ingresso di 60 deputati affiliati al Tea Party non solo spostò l'asse ideologico del Congresso decisamente più a destra, ma segnò la fine di ogni possibilità di produzione legislativa congiunta.

Nel 2012, tra ritiri, candidature ad altro ufficio e sconfitte alle primarie, erano 18 i *blue dogs* in cerca di rielezione. Il loro risultato elettorale complessivo è stato buono, con 14 democratici conservatori riconfermati. Ma ci sono state tre sconfitte molto "dolorose": quelle di Ben Chandler, Larry Kissell e Leonard Boswell. Si tratta di tre leader democratici conservatori del Sud che hanno patito ampie sconfitte. Chandler, in particolare, ha dovuto lasciare dopo otto anni lo scranno di rappresentante del sesto distretto del Kentucky, nella corsa elettorale che verrà ricordata come la più costosa della storia del piccolo stato rurale. I due candidati hanno speso complessivamente oltre 4 milioni di dollari e il seggio di Chandler era ormai da parecchio tempo nel mirino repubblicano. Non a caso il GOP nazionale aveva stanziato più di un milione di dollari per sconfiggere il democratico. Per dare un'idea dell'eccentricità di Chandler rispetto al partito di appartenenza vale la pena ricordare come questi avesse votato contro la riforma sanitaria di Obama e contro i provvedimenti di regolamentazione del mercato finanziario e, nel 2010, avesse perfino ricevuto l'*endorsement* della National Rifle Association, la potente lobby delle armi. I democratici hanno rimediato a queste sconfitte grazie alla conquista di seggi repubblicani nel Nordest, nel Midwest e in California. Tra le conseguenze paradossali di questi risultati, l'eliminazione di repubblicani moderati come Judy Biggert, al suo settimo mandato e Robert Dold, entrambi sconfitti in Illinois. Quindi, di nuovo, un'eliminazione delle ali "dialoganti" di uno dei due partiti.

Molti dei centristi in corsa sono comunque riusciti a salvarsi, anche in territori "ostili". Come Jim Matheson in Utah, che è riuscito a superare di circa 3000 voti la sfidante Mia Love, sindaco di Saratoga Springs, che sarebbe potuta essere la prima rappresentante repubblicana donna e nera della storia. Il già citato John Barrow è riuscito a conservare il suo seggio in Georgia, rimanendo anche stavolta l'unico democratico bianco eletto nel Sud. La sopravvivenza di Barrow ha dell'eroico: nel tentativo di indebolirlo, il *redistricting* repubblicano dello stato lo ha mandato a cercare la rielezione in un territorio che nel 2004 aveva votato per George W. Bush al 60 per cento e che nel 2008 aveva visto McCain raggiungere il 56 per cento.¹¹

Per capire l'eccentricità di questi parlamentari rispetto al resto del Partito democratico e la loro difficile collocazione nell'attuale geografia politica – stretti tra diffidenze democratiche e attacchi elettorali – va ricordato come, nel 2010, i già citati Matheson, Barrow e McIntyre votarono contro l'*Affordable Care Act*, la riforma sanitaria di Obama. Matheson ha ricevuto quasi mezzo milione di dollari dallo House Majority Political Action Committee, un super-PAC democratico, e una cifra analoga è stata spesa dal super-PAC conservatore American Crossroads per realizzare spot elettorali con l'intento di sconfiggerlo. Solo il tempo dirà quale influenza potrà avere sull'attività legislativa

del centotredicesimo Congresso questa ridotta pattuglia di democratici conservatori. Quel che è certo è che se il Partito democratico vorrà mantenere la maggioranza al Senato e riconquistare la Camera nel 2014 dovrà proporre altri candidati come Matheson, capaci di conquistare la fiducia degli elettori in territori conservatori.¹²

Conclusioni

Dall'analisi sviluppata nelle pagine precedenti emerge come il decennale *redistricting* abbia conseguenze rilevanti sulle elezioni congressuali. Si tratta, a tutti gli effetti, di una variabile preelettorale che i partiti devono tenere presente per approntare le proprie strategie di conquista dei voti. La totale autonomia delle assemblee legislative locali in termini di *redistricting* è una delle ragioni del crescente ricorso al *gerrymandering*, una pratica che altera il valore del voto dei singoli elettori e confligge con il corretto funzionamento democratico. Ridisegnare i confini dei distretti elettorali equivale infatti a riscrivere le regole del gioco della politica. Queste dovrebbero essere concordate tra le parti e non rappresentare il frutto delle bramosie di potere di chi si ritrova in maggioranza all'inizio di ogni decennio. Anche in passato vi sono sempre stati tentativi di favorire i deputati uscenti, ma ciò avveniva quasi sempre in un'ottica *bipartisan*.

Una delle conseguenze di lungo periodo del massiccio *gerrymandering* effettuato prima del voto del 2012 è quella di ridurre il numero di distretti contendibili e, di fatto, sterilizzare il maggior numero possibile di sfide elettorali, con ovvie conseguenze su partecipazione, investimenti e natura democratica dell'intero sistema. Tuttavia, sebbene il Partito repubblicano controllasse la maggioranza delle assemblee legislative statali, anche i democratici hanno saputo avvantaggiarsi delle nuove mappe elettorali, specie in Illinois e California, a dimostrazione che il rispetto dell'avversario e degli elettori vale solo a parole e quando si è all'opposizione.

I democratici possono ritenersi soddisfatti dell'esito elettorale: hanno aumentato i seggi sia al Senato che alla Camera, sebbene quest'ultima resti saldamente a maggioranza repubblicana. Si tratta di guadagni minimi in termini di seggi, ma dato che le previsioni della vigilia prospettavano scenari peggiori, la soddisfazione democratica è legittima. Rimane da vedere, però, il grado di governabilità che il nuovo Congresso diviso potrà garantire al paese. In tal senso, la riconferma di tanti parlamentari vicini al Tea Party non è un buon segnale per Obama. È vero, è possibile che la delusione repubblicana per l'esito elettorale complessivo modifichi l'atteggiamento congressuale e che su alcuni temi l'opposizione guidata da John Boehner si trovi a collaborare con il Presidente. Ma è innegabile che la pattuglia parlamentare del Tea Party si presenterà ancora forte e desiderosa di dare battaglia su tutte le proposte democratiche.

Un ulteriore segnale della possibilità di una rinnovata polarizzazione ideologica della Camera viene dall'ennesima riduzione del gruppo dei *blue dogs*, cioè di quei centristi democratici che tra il 2008 e il 2010 si sono spesso segnalati come "pontieri" tra i due schieramenti. Va detto che il maggior numero di democratici centristi venne estromesso dal Congresso nel 2010 o attraverso le primarie e che coloro che sono sopravvissuti a questa doppia "ghigliottina" se la sono cavata bene in questo appuntamento elettorale. Osservando infatti il successo di *blue dogs* come Donnelly e

Barrow si può trarre l'insegnamento che i democratici conservatori possano sopravvivere politicamente se ben finanziati, esperti, con buona notorietà nazionale e forte autonomia politica (nel senso di distanza da Obama e dalle sue politiche). Con queste caratteristiche e senza dover partire con l'handicap di un *gerrymandering* approvato dai conservatori locali, essi possono essere rieletti anche in stati che ormai da quarant'anni vengono sempre vinti dai repubblicani a livello presidenziale.

Come detto però, la Camera dei rappresentanti e più in generale la politica statunitense rimangono quanto mai radicalizzate. Non deve trarre in inganno la circostanza che stati vinti da Obama e dalla lunga tradizione democratica come Maryland, Washington e Maine abbiano legalizzato i matrimoni omosessuali. E che in un altro stato *liberal* come il Minnesota sia stata sconfitta la proposta di un emendamento alla costituzione statale che voleva definire il matrimonio come possibile solo tra persone di sesso opposto. E che in Massachusetts, Colorado e Washington gli elettori abbiano dato il via libera all'uso ricreativo della marijuana. Infatti, questi segnali provenienti dagli stati *liberal* sono stati bilanciati dalle decisioni di senso opposto approvate in altre aree del paese. In molti dei 32 stati che consentono il matrimonio solo tra uomini e donne si è agevolmente imposto Mitt Romney. In Arkansas è stato respinto un referendum che avrebbe legalizzato l'uso terapeutico della marijuana e gli elettori di Alabama, Montana, Missouri e Wyoming, tutti stati saldamente repubblicani, hanno votato a favore di provvedimenti che ostacoleranno l'attuazione della riforma sanitaria di Obama.

La forza numerica degli ideali conservatori esce quindi intatta dall'esito delle elezioni per il Congresso e, in parte, anche da alcuni risultati dei referendum. L'ala conservatrice prosegue quindi nella sua marcia di conquista del Partito repubblicano. Ragionando sul futuro, ci potrebbero essere significative ripercussioni in vista della corsa alla candidatura presidenziale del 2016. Se la candidatura di Mitt Romney era sostenuta dai moderati del partito e dettata anche da criteri di eleggibilità, la sua sconfitta contro Obama e le tante vittorie dei candidati del Tea Party alle elezioni congressuali potrebbero rafforzare le probabilità di arrivare alla *nomination* di uno dei pretendenti ultraconservatori. Tra meno di quattro anni, se la destra repubblicana riuscirà a esprimere una propria candidatura unitaria alle primarie, potrebbe avere gioco facile a imporsi nella competizione intrapartitica. Una soluzione che potrebbe richiamare alla mente il tentativo presidenziale di Barry Goldwater del 1964. Allora il radicalismo del candidato conservatore venne sconfitto senza appello. Nel 2016, un candidato presidenziale repubblicano che fosse espressione del Tea Party significherebbe se non altro una presa del potere nello stesso partito, in una dinamica interna che in ottica conservatrice non è meno importante dell'esprimere il presidente degli Stati Uniti. Tuttavia, i repubblicani non potranno ignorare ancora a lungo i "minacciosi" segnali che i dati demografici stanno lanciando. In un paese dove ormai oltre la metà dei nuovi nati appartiene a famiglie ispaniche, nere o asiatiche, il Partito repubblicano dovrà aprirsi alle novità per non rischiare di diventare esso stesso una minoranza.

Sotto quest'aspetto la composizione della rinnovata Camera dei rappresentanti presenta alcune novità interessanti: confermato il numero di deputati afroamericani, sono aumentati gli ispanici e gli americani di origine asiatica. E anche l'affiliazione religiosa mostra un mutamento, segnalando una lieve diminuzione della storica

maggioranza protestante e l'ingresso a Capitol Hill per la prima volta di buddisti e induisti. Ovviamente, nel caso del Senato, la diversa lunghezza del mandato rende molto più lento il rinnovamento dello stesso, ma c'è da attendersi per i prossimi anni un incremento numerico dei senatori espressione delle minoranze. Se consideriamo che già oggi gli ispanici rappresentano il 16,7 per cento della popolazione, gli afroamericani il 13,1 per cento e gli asiatici più del 5 per cento, e che tutte queste minoranze hanno tassi di fertilità più alti della maggioranza bianca, comprendiamo come le caratteristiche demografiche dei politici statunitensi siano destinate a cambiare in fretta.

NOTE

* Marco Morini è dottore di ricerca in Scienza Politica e collabora con il dipartimento di Studi Politici, Giuridici e Internazionali dell'Università di Padova. Si occupa di politica americana, elezioni e comportamento elettorale. È autore di *Gli spot elettorali nelle campagne presidenziali americane: forme, immagini, strategie*, Otto, Torino 2011.

1 Nate Silver, *Pennsylvania Electoral College Plan Could Backfire on G.O.P.*, al sito: <http://fivethirtyeight.blogs.nytimes.com/2011/09/15/pennsylvania-electoral-college-plan-could-backfire-on-g-o-p/>.

2 Micah Cohen, *Let's Keep Talking About Redistricting*, al sito: <http://fivethirtyeight.blogs.nytimes.com/2011/06/21/lets-keep-talking-about-redistricting/>.

3 Sam Wang, *The Very Hungry Gerrymander*, al sito: <http://election.princeton.edu/2012/10/04/quantifying-the-effect-of-redistricting/>.

4 2012 U.S. House Election Results, "Washington Post", al sito: <http://www.washingtonpost.com/wp-srv/special/politics/election-map-2012/house/>.

5 *Asian Americans' Historic Gains in Congress*, "New Straits Times", al sito: <http://www.nst.com.my/latest/asian-americans-historic-gains-in-congress-1.170994>.

6 James B. Kelleher, *Jesse Jackson Jr., promising political scion, resigns*, "Chicago Tribune", al sito: http://articles.chicagotribune.com/2012-11-21/news/sns-rt-us-usa-politics-jackson-newsma-kerbre8ak1fr-20121121_1_house-with-great-expectations-jesse-jackson-civil-rights.

7 Aaron Blake, *A very tough election for black candidates not named Obama*, "Washington Post", al sito: <http://www.washingtonpost.com/blogs/the-fix/wp/2012/11/14/a-very-tough-election-for-black-candidates-not-named-obama/>.

8 Kenneth D. Wald e Allison Calhoun-Brown, *Religion and Politics in the United States*, Rowman and Littlefield, Oxford 2007.

9 Karin Klein, *Reading the gay-marriage tea leaves from reader comments*, "Los Angeles Times", al sito: <http://www.latimes.com/news/opinion/opinion-la/la-ol-gay-marriage-reader-comments-20121108,0,4275743.story>.

10 Michael McDonald, *United States Elections Project*, al sito: <http://elections.gmu.edu/index.html>.

11 Sean Sullivan, *Blue Dog Democrat John Barrow survives against the odds in Georgia*, "Washington Post", al sito: <http://www.washingtonpost.com/blogs/the-fix/wp/2012/11/06/blue-dog-democrat-john-barrow-survives-against-the-odds-in-georgia/>.

12 L. Sandy Maisel, *American Political Parties and Elections: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, New York 2007.